

Ada Bottini

# **RISOTTO ALLO ZAFFERANO**

Panesi Edizioni

RISOTTO ALLO ZAFFERANO di Ada Bottini  
©2015 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: giugno 2015  
ISBN 9788899289232

Copertina realizzata con immagini libere da diritto d'autore.  
Ogni riferimento a cose o persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

[www.panesiedizioni.it](http://www.panesiedizioni.it)

Segui Panesi Edizioni anche su [Facebook](#), [Twitter](#), [Google+](#) e [LinkedIn](#)

**Eris**

# Cover al buio

All'improvviso fui inondato di luce. Sembrava che un elettricista teatrale nascosto avesse puntato il suo faro su di me. Io, imprevisto protagonista, sul piazzale trasformato in palcoscenico. Provai a giocare, a muovermi, no, il faro di luce non mi seguiva, restava incollato al centro del proscenio. Guardai in alto: tra i nuvoloni color inchiostro si era aperto uno squarcio attraverso il quale i raggi del sole scendevano a cono con una luminosità accecante. Lo spettacolo era identico a quello dei quadri che evocano le apparizioni a giovinette o anziani contadini. Guardai in alto con maggiore attenzione. No, nessuna immagine soprannaturale mi era riservata, solo il cono luminoso che, per contrasto con le nuvole sempre più spesse e scure, appariva ancora più chiaro.

Era già il mio terzo viaggio con nonna Emilia e stavo per compiere 12 anni. Non so perché mi ostini a chiamarlo viaggio, era, come i precedenti, un pellegrinaggio. Gli spostamenti di nonna Emilia sono stati indissolubilmente coinvolti con la religione. Sì, mia nonna era molto devota e avrebbe considerato un dispendio spendere solo per piacere o curiosità, faticare ore a piedi solo per fitness. No, tale impiego di energie vitali doveva essere motivato da un fine superiore.

A me comunque non dispiaceva questo taglio mistico. Ero un chierichetto storico della parrocchia. Messe, funerali, battesimi, matrimoni, benedizioni delle case mi avevano messo in contatto con la brulicante comunità delle anziane della mia città e quasi tutte queste donne mi trattavano con affetto. Se non era una carezza, erano caramelle oppure una mancia per un piccolo favore. Davvero mi trovavo bene sul pullman con tutte quelle nonne allegre, stanche, pie e canterine.

Soprattutto però amavo i santuari. Sono luoghi fantastici, situati in posizioni dominanti su panorami aperti e se ci capiti nelle ricorrenze o nelle festività sono un inno alla luce. Filari di candele tutte accese, in certi luoghi ci sono ceri grandi e alti come tronchi d'albero, decorati con scene dell'Apparizione o stemmi di famiglia. Lampadari accesi lungo le navate e sugli altari con le gocce di cristallo che diventano specchi per moltiplicare la luce e poi... da lasciarmi senza fiato le luminarie che ripercorrono tutta l'architettura della chiesa. Archi, colonne, capitelli, tutto brilla e luccica. Sembra che la chiesa sia fatta di luce, spariscono la

pesantezza, il grigiore, la solennità della pietra, tutto pare alleggerirsi come se l'intero edificio fosse pronto a decollare.

L'anno del mio dodicesimo compleanno eravamo a Lourdes. Faceva freddo fuori, il tempo era rabbuiato e umido, ma l'albergo era confortevole e luminoso. Eravamo alloggiati al terzo piano con un gruppo spagnolo. Anche casa mia è al terzo piano senza ascensore e sono abituato a salire e scendere le scale senza problemi, anzi, spesso le scale diventano la mia palestra. Salire gli scalini a due o tre per volta oppure scendere a rotta di collo e saltare gli ultimi quattro o cinque è abituale per me.

Lì invece l'ascensore c'era e per me era una tentazione irresistibile. Nonna Emilia no, lei saliva e scendeva diligentemente a piedi, diceva per non perdere l'abitudine, ma io l'ho sentita confessare ad un'amica che lei in ascensore si sente soffocare.

Il 7 maggio 1984 era una di quelle giornate che sembrano essersi perse a novembre e girovagano per tutto l'anno a cercare una loro collocazione definitiva, invece non fanno altro che infettare stagioni a cui non appartengono, però per me era un giorno di festa. Il mio compleanno. Improvvisamente mi ricordai che a 12 anni in Italia è anche legale prendere l'ascensore da soli. Sperai che lo fosse anche in Francia e, sfuggendo al controllo e alle raccomandazioni di nonna Emilia, mi fiondai nell'ascensore non appena si fermò al piano per far salire una ragazzina spagnola molto, molto carina.

La cabina era talmente illuminata che ti veniva voglia degli occhiali da sole. Quello che preferivo era il soffitto: non una lampada in mezzo per schiarire l'ambiente, proprio tutto il soffitto illuminato. Roba da film. Appena entrato pensai che non sarebbe stato male restare pochi, pochissimi minuti al buio con la ragazzina per consolarla se avesse avuto paura e così schiacciai un tasto a caso come fosse un interruttore. Era quello dell'Alt e, obbediente la macchina si fermò. «No», disse una voce implorante e un rifiuto ancora più convinto potevo leggere in due magnifici occhi verdi.

«Tranquilla, tranquilla», dissi io. «Mi sono sbagliato.»

Ma già due rapide dita avevano risolto l'equivoco schiacciando il tasto T di significato sconosciuto per me.

L'ascensore riprese a scendere, ma dopo dieci secondi un tuono secco e sibilante mi regalò il buio che avevo desiderato e lo stop della corsa.

Questa volta nessuna parola, ma un mugolio da parte della mia compagna di viaggio e poi un singhiozzo.

Allungai le braccia in una ricerca a tastoni, mentre le dicevo: «Tranquilla, io sono un chierichetto, so pregare, ne usciremo vivi.»

«*No entiendo*», mi rispose in un sussurro tra un singhiozzo e l'altro.

Io sudavo senza misura, ma ero pronto, almeno credevo, al mio ruolo di salvatore. Mentre le davo dei colpettini di incoraggiamento sulle spalle pensavo a qualcosa di spiritoso da dirle, ma appena aprii la bocca per parlare incominciai a sibilare. Ecco era tornata la mia inseparabile compagna di letto: l'asma.

«Tran quil la...», l'asma mi divideva le parole in sillabe ma lei invece di stare tranquilla incominciò a singhiozzare con più veemenza mentre io continuavo a sibilare come un cobra all'attacco.

Fuori si sentivano le voci dei vicini soccorritori. Tra tutte risaltava quella di nonna Emilia che presa dall'ansia urlava insolenze contro di me e minacciava bagni gelati nella piscina miracolosa nel tentativo di convertirmi ad una condotta più accettabile. Io ero grato alla sorte che la ragazza non capisse l'italiano e bramavo l'aria, la luce, il caldo abbraccio di mia nonna che di sicuro non si sarebbe lasciata scappare l'occasione di strapazzarmi con affetto.